

papiro ci serba la corrispondenza fra Amennan, primo bibliotecario di Ramesse II, e il suo scolare, il poeta Pentaour. In una di queste lettere il regio bibliotecario dice:

« Vi siete mai fatta un'idea di ciò che sia un contadino che lavora la terra? Anche prima del raccolto gl'insetti distruggono parte della messe; nei campi vi sono innumerevoli sorci; poi vengono gli sciami delle locuste, le bestie distruggono il raccolto, i passerii si posano a stormi sopra i covoni. S'egli è pigro a mettere al sicuro ciò che ha mietuto, capitano i ladri e lo derubano: così il suo cavallo muore di stento nel tirare il carro. L'esattore si presenta al deposito del distretto, accompagnato da ufficiali armati di bastoni, e di negri armati di rami di palma. Tutti gridano: — dateci il vostro grano — ed egli non ha mezzi d'impedire le loro estorsioni. Indi il povero disgraziato è preso, legato e tratto a forza a lavorare nei canali: sua moglie è legata; i suoi figliuoli sono spogliati di ogni cosa. Durante tutto questo tempo i suoi vicini accudiscono alle loro faccende, tutti impotenti ad aiutarlo, tuttamente non venga la loro volta. »

Anche nell'opulento Egitto adunque la gran massa della moltitudine gemeva sotto il giogo di classi privilegiate: il dolore non le era ignoto, la giustizia arrivava per lei sempre tardi e mistificatrice; l'uguaglianza umana, la carità, la benevolenza erano le massime ideali, ma la storia del lupo e dell'agnello erano la realtà. (1) A questo non pensiamo quando estatici ci fermiamo ammirando dinanzi ai templi, agli obelischi, alle piramidi e alle grandi opere idrauliche del Nilo le cui reliquie pervennero sino alla età nostra; ma uno storico inglese, il Buckle, considerava in

(1) Ecco la storia d'un contadino del tempo della XII dinastia, storia che si potrebbe prendere per quella d'un povero fellah dei nostri giorni. Egli ritornava dall'oasi del Sole, all'ovest dell'Egitto, dov'era andato per vendere la sua mercanzia in cambio di legumi, frutta e sostanze medicinali, che il paese produceva. Un cacciatore, vassallo d'un grande intendente regio, lo vide, e disse fra sé: « Benissimo! l'ora mi è favorevole per prendere le mercanzie di quel contadino. » Egli tese dunque un pezzo di stoffa nel punto in cui la strada rimaneva chiusa fra l'acqua e gli alberi da frutta. « Bada, » gridò al contadino, « non calpestare le mie vesti. » — « Se ti pare, » rispose il contadino, « questa è la mia strada, » e continuò ad avanzare. L'asino, passando, colse alcuni datteri. « Perché hai preso i miei datteri sulla strada? » disse l'uomo. « La salita è lunga, » disse il contadino; « sulla strada v'erano dei datteri, e tu t'eri messo in modo che noi non potevamo passare senza calpettar le tue vesti: tu avresti dovuto allontanarle dalla strada. » — L'altro non volle udire le difese, flagellò il contadino a colpi di bastone, e gli prese l'asino. Il contadino pianse e gridò. — « Non alzare la voce, villano, » disse il cacciatore. « o ti mando nella città del divino signore del silenzio, » cioè presso Osiride, dio dei morti. Il contadino porse lamento al grande intendente reale, che raccolse alcune notizie. La faccenda giunse fino all'orecchio del re. « Si vegli in silenzio su questo contadino, » disse il re all'intendente, dopo aver fatto provvedere al mantenimento di lui, della moglie e dei figli. — Il villano poté riavere il suo asino? Non si sa; ma in ogni modo egli era stato battuto e derubato, e lo si tenne prigioniero fino al giudizio del re. Il ladro se la cavò probabilmente con una ranzina. (Maspero, *Contes Egyptiens*)

« Il povero operaio dei campi, si legge in un papiro, passa la sua esistenza in mezzo al bestiame... Le vesti dell'affittaiolo sono per l'eternità; s'egli è in buona salute, sta bene colle sue bestie; se si ammala, il suo alloggio è la terra in mezzo agli armenti. Non appena egli giunge la sera al suo orto, alla sua casa, che gli è d'uopo ripartirne. »

quelle vaste moli « monumenti della vanità » una « prova luminosa » dello stato della nazione che le rizzò. Per costruire *edifici così stupendi ed inutili*, i quali costarono la vita a migliaia di lavoratori (la sola piramide di Cheope affaticò per trenta anni le braccia di centomila uomini) « ci doveva essere tirannia dalla parte dei reggitori e schiavitù dalla parte del popolo » e però quelle moli rimangono a testimoniare di uno stato di cose *anormale e corrotto* « di uno stato in cui la perizia e le arti di un raffinamento imperfetto danneggiavano coloro che avrebbero dovuto beneficiare; talchè i vantaggi creati dal popolo erano rivolti contro il popolo stesso. » (*St. dell'Inc. in Ingh.* cap. II).

E allo sculto linguaggio de' monumenti corrispondono certo, tra poco, le rivelazioni dei numerosi papiri testè dissepoliti: una ricca e ignota letteratura sta per prendere la parola, e in essa, benchè redatta da regi scribi e da privilegiati sacerdoti, noi ci aspettiamo di rinvenire anche alcuna eco dell'anonima plebe. Udite quale epica tristezza trema nell'ultimo versetto di questo inno al Nilo, che data dalla XII dinastia:

« Tu abbeverai la terra in ogni luogo, strada del cielo che discendi... »

« Si alza egli, tutta la terra è piena d'allegrezza, ogni ventre ne gode, mastica ogni dente... »

« Non lo si incide nella pietra: non lo si può trarre nei santuari; non c'è dimora che lo contenga... »

« Egli beve le lacrime di tutti gli occhi. Il riposo delle dita è opera sua per milioni d'infelici... »

Da questa persistenza del dolore umano e da quel ricorso di proteste, che sino da' più remoti tempi s'elevarono dal consorzio dei deboli, degli afflitti, dei calpestatì e inermi — che dobbiamo o che possiamo dedurre? Forse che è vano sperare un avvenire diverso e migliore del passato; che fatale è quell'umano dolore; che inevitabile è quella disuguaglianza e gli orrori della prepotenza che le vanno compagni? Dobbiamo, pel fatto di quei dolori consimili, concludere alla similarità della storia pur nella diversità delle stirpi, delle istituzioni e dei climi, in ogni tempo — d'onde la desolante illazione della similarità e indeprecabilità dell'eternamente uguale umano destino? — Sempre e ovunque, infatti, troviamo forti e deboli, vincitori e vinti, privilegiati e rei — sempre e ovunque potenti fortunati, che teorizzano in diritto la violenza compiuta — ovunque e sempre deboli e vinti, che elevano a problema il proprio dolore e ne traggono le ideali antitesi dell'umana uguaglianza. — Vico, col suo circolo, avrebbe dunque ragione; e falsa sarebbe l'ipotesi moderna del progresso, falsa la concezione modernissima d'una evoluzione incessante?

A queste dubbiezze può la mente essere condotta da un primo assaggio superficiale della materia. Ma cercheremo di meglio penetrarla, innanzi di rispondere.

A. GHISLERI.

( da pubblicarsi )

Miserie italiane: Giornali e Giornalisti.